

## L'arte dell'ascolto e il corpo trasparente

di Maia Cornacchia

Mi hanno insegnato che è di cattivo gusto, non è elegante, parlare di sé e che non si fa, soprattutto in un saggio. Ma se quello che imparo vivendo nasce dalla mia esperienza e voglio comunicarlo nella speranza che serva a qualcun altro, non posso che partire da me. Oggi la diffusione delle pratiche autobiografiche e la crescente consapevolezza che comunque, di qualunque cosa parliamo, stiamo dicendo di noi, mi inducono a farlo esplicitamente, risalendo la corrente del passato, come direbbe Nietzsche, per abbracciare il mio destino<sup>1</sup>.

“Da grande voglio fare la mamma” rispondevo, a cinque anni, alla domanda che più di ogni altra semina l’illusione che avremo potere sul “che cosa” delle nostre vite. Peccato che non ci insegnino che l’unico potere invece lo abbiamo, e lo avremo, sul “come”.

Passavo molto tempo a nutrire e cambiare i pannolini del mio bambolotto preferito e riuscivo a portare a spasso in carrozzina, con cuffietta pannolino e copertina, persino Ciac, lo splendido certosino che ancora oggi stento a credere fosse proprio un gatto. Potrei arrischiarmi a dire che Ciac si prestava a giocare con me “alla mamma” perché, governati entrambi dal *sapere organico*<sup>2</sup>, parlavamo la stessa lingua.

Chissà se il prendermi cura del bambolotto, quel mio dargli il biberon e poi cambiarlo così spesso, avesse qualcosa a che fare con la mia nascita e con la mia intolleranza a qualunque latte che non fosse materno...

A venti giorni, quando finalmente hanno trovato una balia in mezzo alla neve dell’Appennino emiliano, ero così debilitata che, per mettermi in condizione di succhiare, dovevano darmi un cucchiaino di caffè! Salvata dal caffelatte - e dalla Lea, che continuò ad arrivare, per anni, con delle meravigliose torte da venti uova alla volta - devo aver deciso che niente avesse più valore di quel “prendermi cura”. Si trattava di vita o di morte. Grotowski<sup>3</sup> diceva che ci specializziamo in quello che ci è mancato di più. La mia storia sembra dargli ragione.

Studiavo filosofia e lavoravo come attrice nel Teatro del Sole quando fummo chiamati nella scuola elementare di Melegnano per alcuni interventi di drammatizzazione con i bambini del doposcuola. Decisi di lasciare il teatro e di restare con i bambini. Nelle loro improvvisazioni noi adulti ci si trovava come davanti a uno specchio, non senza provare un certo sgomento: non c’era dinamica di potere, manipolazione, dover essere o falso sé

---

<sup>1</sup> «Ogni ‘così fu’ è un frammento, un enigma, una casualità orrida - fin quando la volontà che crea non dica anche: “ma così volli che fosse!”»

- Finché la volontà che crea non dica anche: “Ma io così voglio! così vorrò!”»

Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 2004, p. 164.

<sup>2</sup> Chiamo organico quel sapere che non sappiamo di sapere, che appartiene alla vita e alle sue forme e che, a differenza del sapere appreso non *ha* esperienza ma *è* nell’esperienza, non la *sa* ma la *vive*.

<sup>3</sup> Jerzy Grotowski viene considerato, a ragione, uno dei più grandi registi del teatro di ricerca del secolo scorso. Alla sua ricerca del *Teatro delle Fonti* devo la direzione e gli esercizi fondamentali della Pratica di Lavoro Organico.

che fosse sfuggita a quei piccoli, implacabili testimoni della vita, in grado peraltro di riprodurre tutto con impagabile senso dello humour<sup>4</sup>.

Cominciai ad accorgermi che non ci chiedevano di essere “bravi” ma autentici, non ci chiedevano di non sbagliare ma di avventurarci nel varco aperto dall’errore per allargare i confini della nostra visione del mondo e avvicinarci a loro. Il mio primo figlio, dopo pochi anni, me lo avrebbe confermato ingaggiando una lotta senza quartiere contro la “madre perfetta” che pretendevo di essere. A lui devo il recupero di gran parte della mia ombra e soprattutto della rabbia che, accolta, ci confronta con il limite e, trasformata, stabilisce i confini di relazioni potenzialmente sane. «Ricordati di stare al centro del tuo cerchio e ricordati che non c’è niente che vi possa entrare se tu non lo vuoi così come non c’è niente che non ne possa uscire se tu decidi di metterlo fuori» dicono gli Indiani d’America. Un’assunzione di responsabilità che, nel tentativo di raggiungere l’equilibrio e l’armonia, condivide con tutte le visioni dinamiche della vita, la necessità di rimettere in gioco ogni volta quello che si è appreso. E la capacità di rimettersi in gioco è figlia della relazione che intratteniamo con l’errore: può provocare sensi di colpa, di inadeguatezza e di onnipotenza, ma anche gioiosa comprensione e adesione divertita alla precarietà della condizione umana. Si tratta di “confrontarsi” con l’inevitabilità e la generatività dell’errore più che “imparare” dall’errore. “Imparare dall’errore” non mi piace: richiama l’odioso, punitivo: “così impari!”.

Quando rimasi incinta del mio primo figlio ero ai primi passi sulla Via dell’ascolto che il mio desiderio di cura aveva imboccato istintivamente. Seguivo le orme di mio padre, uomo di grande umanità e capacità di ascolto, e cominciavo a *praticare la filosofia*<sup>5</sup> interrogandomi e interrogando la vita. La gravidanza m’insegnò ad ascoltare il corpo. Quel corpo che pensavo di conoscere a fondo, dopo tanto sport e training teatrale, che era stato compagno fedele e appassionato di molte avventure, nel momento in cui la mia attenzione si rivolgeva al bambino che cresceva nella pancia, diventava un territorio incantevole in cui muoversi con sensi più fini, un ponte verso l’invisibile trama del mondo della vita.

E i padri? Le mamme hanno nove mesi per allenarsi all’ascolto e quando il neonato si presenta con quel nuovo sentire, attento alle sfumature e capace di muoversi con delicata lentezza nello spazio della relazione, loro sono pronte a lasciarsi contagiare. Non tutte purtroppo, ma molte madri accolgono istintivamente l’invito dei bambini e si trovano a condividere con loro un’attenzione espansa e sottile che le rende più ricettive. Imparano a *stare* più che a *fare* mentre i padri sono ancora, e spesso più di prima, nel *fare*. Credo che sia anche per questo che molte coppie vanno in crisi, quando riprendono a *fare* l’amore. Avvertono uno sfasamento che prima non c’era e non sanno spiegarselo. Le donne non riescono a esserci come vorrebbero, gli uomini, già esclusi dalla magia di quel sentire

---

<sup>4</sup> «Per divenire esperto nell’arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l’umorismo viene da sé.» dice la regola n. 7 dell’arte di ascoltare. M. Scavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pag. 63.

<sup>5</sup> Che il mio fosse un tentativo di mettere in pratica la filosofia lo avrei capito solo molti anni dopo grazie all’incontro prezioso con Romano e Vero (Madera R., Tarca L. V., *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, Bruno Mondadori, Milano 2003) e alla poliedrica collaborazione con Ivano, un vecchio amico che stava scommettendo con loro sulla relazione corpo-pratiche filosofiche (Gamelli I., *Sensibili al corpo. I gesti della formazione e della cura*, Meltemi, Roma 2005).

condiviso con il neonato, si scontrano impreparati con la propria fragilità. Se ci fosse consapevolezza di quello che il bambino porta nelle nostre vite, se almeno nei corsi di preparazione al parto venissero date alle coppie, quindi anche ai padri, occasioni e strumenti per esplorare insieme lo spessore sottile di quel nuovo sentire che li aspetta, forse uomini e donne, invece di andare in crisi, farebbero insieme un bel salto di qualità.

La gravidanza mi aveva anche dato modo di capire che la drammatizzazione (ribattezzata nel frattempo “Animazione teatrale”) doveva essere un modo di relazionarsi con i bambini e non una materia; e che l’ansia di ricerca che mi animava in quel periodo non era compatibile con l’istituzione scolastica. Così, quando ripresi a lavorare - questa volta con gli insegnanti, per passare loro gli strumenti di lavoro con il corpo e con la voce che avevo ereditato dal teatro - la mia ricerca si diresse spontaneamente verso il campo della percezione e della consapevolezza. Grazie a mia madre che, nel vano tentativo di sottrarmi alla precarietà, mi aveva allungato una *Gazzetta* con i bandi di concorso per dottorati di ricerca, poco dopo scoprivo il filosofo Carlo Sini. Aperta “a caso” la *Gazzetta* sulla pagina del dottorato di ricerca con lui, mi trovai di fronte allo specchio teoretico della pratica che sentivo farsi sotto i miei piedi. La gioia che provai allora e che continuo a provare quando mi immergo nelle sue parole o nei suoi scritti, ne fece il Maestro che, da più di venti anni, dà senso e dignità al mio errare. La modalità della mia ricerca, già pratica più che metodologica, filosofica più che scientifica trovò, nel suo Pensiero delle pratiche, una cornice teorica di inesauribile profondità che la sostiene e la spinge ancora oggi a interrogare l’esperienza e a muoversi nel territorio delle domande. Dice Sini:

Il filosofo domanda perché, con il gesto di questa pratica, si riveli un particolare incanto del mondo. La domanda invita ad abitare questo incanto, non semplicemente a rispondere.<sup>6</sup>

La domanda ci pone in ascolto e quando impariamo a mantenere le domande sospese e aperte invece di cercare una risposta in modo compulsivo, la nostra pratica diventa mossa, imprevedibile, sorprendente e appassionante. È quello che ci segnalano i bambini quando si divertono a ripetere innumerevoli volte lo stesso gioco e sembra impossibile, al nostro sguardo adulto, che non si annoino. Ci stanno dicendo che qualunque gesto, se investito di attenzione, si rigenera nella magia della sorpresa e che la sorpresa può fare ancora, di noi, degli infaticabili esploratori della vita.

Quello che ci commuove grandemente nel bambino è il fatto che vive nel principio. Per lui, ciò che viene sperimentando accade sempre per la prima volta... Essere nel principio è lasciarsi realmente essere in ciò che si fa, che si scopre, che si percepisce. *Essere all’inizio significa essere hic et nunc, “hicstans et nuncstans”*. Noi siamo sempre tra il passato e l’avvenire. *Essere nel principio è rinunciare a quest’assenza.*<sup>7</sup>

L’incontro con Grotowski e la sua ricerca del *Teatro delle Fonti* avvenne dopo due anni di sperimentazioni sul tema della Percezione. Lavorando sulla voce avevo scoperto il silenzio e, con il silenzio, avevo visto finalmente il movimento non solo dei suoni e dei rumori, ma di tutto quello che abita il corpo e la sua relazione con il mondo.

---

<sup>6</sup> C. Sini, *Etica della Scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1992, p.187.

<sup>7</sup> J. Grotowski, «L’arte del debuttante», *Bollettino Teatrale dell’I.T.I.* (Unesco), 1978

L'interiorità dello spazio interiore ci spalanca la regione dell'Aperto, cioè la visione dell'invisibile e dell'indicibile donde proviene l'ininterrotto messaggio che dal silenzio si crea<sup>8</sup>.

Nel silenzio avevo trovato lo spessore, la possibilità di allargare la percezione e toccare strati sempre più ampi e profondi di mondo. Nel silenzio e nel movimento avevo trovato l'irresistibile richiamo a mollare gli ormeggi e avventurarmi nel non ovvio – così, avevo iniziato a condurre un laboratorio dal titolo “Percezione e Coscienza”. Al gruppo di persone che partecipavano al laboratorio, e che mi avrebbero seguita per altri quattro anni nelle sperimentazioni più audaci e meno ortodosse, devo la nascita della Pratica di Lavoro Organico. A loro e a Grotowski che, con la riscoperta delle “origini delle tecniche”, fornì, alla nostra ricerca, gli strumenti per la navigazione e la rotta da seguire.

Esistono le tecniche delle origini: drammatiche e ecologiche contemporaneamente [...] Queste tecniche delle origini hanno in sé l'elemento drammatico nella misura in cui si legano ad un certo genere di azione, talvolta molto elementare, ad un modo particolare di camminare o ad un genere di movimenti, per esempio. Si tratta di tecniche attive e non “contemplative”. E tutte - in un modo o nell'altro – situano l'uomo nel mondo che lo precede, nella sua tana naturale [...] Per noi il lavoro su se stessi per forza di cose deve avere un carattere organico, scaturire dall'azione con l'essere vivo [...]

Per il *Teatro delle Fonti* il problema centrale sono, tuttavia, non le tecniche delle origini, bensì LE ORIGINI DELLE TECNICHE. Esiste un punto che precede le differenze e dunque l'influenza del contesto sociale, esiste il principio. Esso è continuamente presente in noi. E' come la conoscenza dimenticata. “Bussa alla porta”<sup>9</sup>.

Nel 1984 nasce la Pratica di Lavoro Organico<sup>10</sup>, un esercizio di ascolto che si muove nel solco originario di tradizioni diverse per fare spazio a quel sapere, o “conoscenza dimenticata”, che chiamo organico.

Le Indicazioni generali della P.L.O., che ci aiutano a metterci in ascolto e poi a mantenerlo nonostante la forza degli automatismi, sono: *Presenza, Attenzione vigile, Apertura, Intenzione*.

*Presenza* è la capacità di collocarsi dove si è, sentire che ci siamo e che siamo in relazione con quello che accade.

*Attenzione vigile* è il testimone, l'osservatore silenzioso, il faro che illumina l'esperienza, l'uccellino sul ramo che osserva l'altro mentre becca il mangime a terra<sup>11</sup>.

*Apertura* è la disponibilità a stare con quello che accade rinunciando all'illusione del controllo, alle aspettative, al desiderio che le cose vadano nella direzione e nel modo che abbiamo in mente noi. L'apertura accoglie e s'immerge nell'esperienza esplorandone lo spessore e assecondandone il movimento.

---

<sup>8</sup> Dice Sini, citando Heidegger e Rilke.

<sup>9</sup> J. Grotowski, «Ipotesi di Lavoro», *Sipario*, n.404, 1980, p.48.

<sup>10</sup> Per un approfondimento della sua genealogia e delle Indicazioni generali vedi M. Cornacchia «La Pratica di Lavoro Organico e lo straordinario nell'ordinario», *Adulità 27 aprile 2008*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 138-149.

<sup>11</sup> Grotowski citava il passo di un testo antico che parla dell'uomo *intero* come di due uccelli: quello che becca il mangime a terra e quello, sul ramo dell'albero, che lo osserva. La stessa citazione l'ho trovata nel libro di S.Ginger, *La Gestalt, terapia del “con-tatto” emotivo*, Mediterranee, Roma 1990.

*Intenzione* è un uso della volontà che, assecondando il movimento degli eventi, attiva il sapere organico e si lascia portare incontro all'esperienza fidandosi della propria capacità di rispondere<sup>12</sup>.

Quando siamo in ascolto (*presenti, attenti, aperti*), ci diamo un'*intenzione* e poi lasciamo succedere ascoltando, ci accorgiamo di essere «un transito della verità e della vita», direbbe Sini, ci accorgiamo della continuamente rinnovata vitalità delle nostre risposte. È quello che i bambini ci insegnano proprio perché non sanno di sapere, perché non *hanno* il sapere ma lo *sono*. Loro che *sanno* essere presenti, attenti, aperti.

Nel momento in cui l'importanza dell'ascolto s'imponeva con più forza nella mia vita, nacque il mio secondo figlio. E se il primo era stato per me un grande terapeuta perché «il bambino è competente»<sup>13</sup>, il secondo mi ha fatto da guida nella regione del sentire.

Vediamo e sentiamo quello che ci mettiamo in condizione di vedere e di sentire. Così, grazie alla ricerca di quegli anni, mi accorsi, solo con il secondogenito, che lui stava in un territorio vastissimo, aperto come una radio in grado di captare tutte le frequenze, in attesa che mi avventurassi nel non ovvio per sintonizzarmi su nuove frequenze. E, come spesso accade, alla mia presa di consapevolezza rispose la vita: in quel periodo venni chiamata a fare aggiornamento per le Educatrici di Asilo nido. La mia motivazione era forte. Pensavo: se i bambini sono in grado di captare tutte le frequenze, e gli adulti invece sono capaci di trasmettere solo su due o tre canali, le capacità dei primi si atrofizzano, inevitabilmente, per mancanza d'uso. Se avessi aiutato le educatrici a recuperare l'uso di altre frequenze, i bambini forse non le avrebbero perse e, ricordando la lingua sepolta sotto tanto sapere appreso, noi avremmo potuto tornare a condividere la ricchezza del loro mondo.

In quindici anni di esperienza negli Asili nido il mio concetto di “normalità percettiva”, già vacillante, si infranse contro l'evidenza di un altro sentire. Quando i gusci dei ruoli si schiudono e le nostre proiezioni lasciano il posto a un'attenzione lucida e calda, ci accorgiamo che i bambini sono dei grandi maestri:

«I bambini hanno il cuore puro: per questo il Grande Spirito può mostrare loro cose che ai grandi sfuggono», dice Alce Nero

«I bambini vedono le montagne, gli adulti non vedono più le montagne, gli illuminati vedono le montagne», recita un detto Zen.

Non solo mio figlio, che peraltro non avevo pensato fosse un'eccezione, ma tutti i bambini dei nidi indicavano a me e alle loro educatrici, ormai aperte ai loro segnali, una straordinaria sensibilità nei confronti di tutto quello che abita i corpi e il mondo muovendosi nel morbido tessuto dell'invisibile.

Frequentando i nidi mi accorsi che i bambini “conoscevano” e praticavano alcune *tecniche delle origini* che io avevo incontrato e praticato nel *Teatro delle Fonti*. L'ipotesi di Grotowski che le *tecniche personali*, o di lavoro su di sé, fossero universali, appartenessero all'umanità intera precedendo «le differenze e dunque l'influenza del

---

<sup>12</sup> La dinamica dell'intenzione e del sapere organico mi ricorda quella della volontà quando, in Nietzsche, si spoglia della sua follia e da «volontà di potenza» si trasforma in «volontà creatrice».

<sup>13</sup> J. Juul, *Il bambino è competente*, Feltrinelli, Milano 2001.

contesto sociale», veniva confermata da bambini capaci di ascoltare con gli occhi e guardare con le orecchie, di allargare le maglie della pelle, di vedere l'invisibile e sentire l'indicibile, di vorticare come Dervisci rotanti o di immobilizzarsi per meglio cogliere il movimento come piccoli Buddha.

Governati dal sapere organico, i bambini manifestano l'intelligenza della vita che appartiene alla vita e ci indicano il passo di una danza con lei. Una danza che non si impara e non si insegna, ma si scopre e ci scopre come ogni cosa davvero vissuta.

I bambini sono *portatori sani di vita*, guide insostituibili per gli adulti che vogliono immergersi nella vita e allargare i confini della propria visione del mondo, una grande opportunità di guarigione per noi occidentali, induriti da un eccesso di razionalità, sempre più insensibili al fremito del vivente e ignari di quanto *disordine, l'ordine della mente crei, nell'ordine della vita*.

Le società occidentali si preoccupano di definire il concetto di normalità in modo tanto più limitato, quanto più forte è la loro necessità di esercitare il controllo e esorcizzare la paura nei confronti di tutto ciò che si manifesta come estraneo e irriducibile alle categorie logiche, estetiche e morali che stabiliscono ciò che è vero, giusto, bello e buono per tutti.

Ricordo un'esperienza molto significativa, in tal senso, durante un Convegno nazionale degli Asili nido, venti anni fa. Avevo mostrato le diapositive dei disegni raccolti alla fine di alcune sedute di P.L.O. condotte con i bambini di una Scuola per l'infanzia di Genova. Due anni di lavoro, con le insegnanti di quella scuola, avevano generato in noi il desiderio di proporre ai bambini, alcuni esercizi di percezione. Volevamo verificare quello che ci sembrava di intuire con l'aumentare della nostra capacità di ascolto. Avevo adattato gli stessi esercizi che proponevo alle insegnanti, ai tempi e alle modalità di attenzione dei bambini. Davo le indicazioni in modo da arrivare a tutti, ma poi lasciavo che partecipassero a modo loro. È stata la lezione più difficile, per le insegnanti, anche se allenate all'ascolto, quella di rinunciare a spronarli o fermarli in nome di un modo giusto o sbagliato di fare le cose. Prima che si spostassero nello spazio attrezzato per la pittura, chiedevo loro di chiudere gli occhi, di guardare quello che sentivano e di andare a disegnarlo. Non posso e non voglio dimenticare la meraviglia del piccolo sole, una pietra preziosa di vari colori, disegnato da una bambina che sembrava non aver partecipato affatto. Nei disegni dei bambini avevamo visto esplodere, oltre ogni nostra aspettativa, il concetto corrente di normalità percettiva e il confine omologato tra visibile e invisibile. Alla fine della mia appassionata relazione sull'apertura di possibilità che i bambini ci offrivano, ricordo la reazione allarmata di due note psicoterapeute infantili, sedute alla stessa tavola rotonda: "Questo discorso è pericoloso. Il bambino va portato, il più presto possibile, al senso di realtà!". Sì, ma: quale senso di realtà? Quello condiviso, edificato in nome del controllo, o quello che i bambini, se ascoltati, ci segnalano? Perché se ci sottraiamo al concetto di normalità costituito, che è figlio di un sapere pubblico, cristallizzato e ormai morente, che pretende di controllare la vita e ci mettiamo in ascolto, scopriamo che gran parte di quello che minaccia l'ordine stabilito dalla Logica, è invece manifestazione e messaggio dell'infinita e mobile ricchezza del vivente.

La costruzione mentale che operiamo sui fenomeni che accadono, ci allontana inconsapevolmente dalla percezione del mondo così com'è e quel che appare alle nostre

menti razionali come disordine, è la ricchezza dell'esperienza che non siamo più in grado di cogliere dal nostro statico, "ordinato" punto di vista.

E anche quando il sapere organico, quel sapere preverbale e prelogico che non smette di premere, riesce a bucare lo schermo del sapere appreso, non sempre è in grado di raggiungere la nostra consapevolezza. È quello che accade, per esempio, nella *sintonizzazione affettiva* tra madre e bambino<sup>14</sup>.

Molte madri si tengono costantemente in contatto con i loro piccoli con un filo tenace di attenzione, senza sapere che quel filo di ascolto viene percepito dal bambino quanto, e spesso più, della loro presenza fisica. Se ne fossero consapevoli potrebbero sbrigare serenamente le loro faccende mentre lui gioca tranquillo, magari in un'altra stanza, invece di affannarsi per trovare il tempo di intrattenerlo "perché una brava mamma deve giocare con lui" e poi, quando gli è vicina fisicamente, agitarsi pensando a quello che non riuscirà a fare. Così siamo delle eterne "spostate" e i nostri bambini continuano a rispondere e corrispondere, senza che ce ne accorgiamo, alla qualità dei nostri stati d'animo.

Un giorno l'educatrice di un asilo nido mi disse che non sapeva come fare perché ogni volta che doveva andare in cucina, i suoi lattanti si aggrappavano alla porta del reparto, piangendo disperati fino al suo ritorno. Le suggerii di provare a uscire mantenendo un filo di attenzione sui bambini, ascoltandoli, dandosi *l'intenzione* di stare con loro anche se, fisicamente, si allontanava.

Per fortuna non mi chiese: "Come si fa?". Le avrei risposto: "Non lo so e neanche cerco di capirlo, perché dovrei usare le categorie del pensiero razionale che sono troppo limitate e troppo aliene per comprenderlo. È quello che succede con l'intuizione: se la *metti in pratica* funziona, se la *metti in dubbio* la disfi in un attimo, perché l'intuizione non ha mai nulla di logico".

Il giorno dopo tornò al corso stupefatta raccontandoci che aveva provato e che i bambini si erano comportati come se lei non si fosse affatto mossa da lì.

Ho sempre impostato la formazione delle educatrici e del personale ausiliario degli asili nido in modo da far seguire, alla fase di lavoro in orario extrascolastico, una fase di lavoro sul campo. L'allenamento all'ascolto scendeva in campo nella quotidianità della loro relazione con i bambini e le colleghe, lì si scontrava con i condizionamenti, i pregiudizi e gli automatismi, senza rete, e io volevo scendere in campo con loro sapendo che le indicazioni più utili sarebbero state quelle che nascevano al momento.

Così mi trovai un pomeriggio, verso l'orario dell'uscita, con un'educatrice che era rimasta sola con sedici, diciassette bambini. Mentre ne cambiava alcuni, i rimanenti, sovraeccitati, correvano da una parte all'altra: chi con il rossetto, impiasticciandosi e impiasticciando i compagni, chi con i cucchiari in mano, chi litigando, chi urlando. Finito di cambiare i bambini, l'educatrice ritrova gli altri: uno tutto truccato vermiglio-bordeau, uno in piena corsa intorno ai tavoli, uno in arrampicata, uno impegnato a rovesciare e buttare giochi; un bambino avrebbe voluto raggiungerne un altro passando direttamente dalla finestra... è a questo punto che anche l'educatrice comincia a correre, da una parte

---

<sup>14</sup> «Noi tendiamo automaticamente a tradurre qualità percettive in qualità del sentimento, in particolare quando le qualità appartengono al comportamento di un'altra persona» D. N. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p.165.

all'altra, raccoglie i giochi sparsi, subito ributtati a terra, separa e richiama i bambini mentre loro continuano a correre - più veloci di lei, scatenati. Allora, solo allora intervengo: la invito a sedersi, ad aprire lo sguardo e a mettersi in ascolto. Si siede, in poltrona, allerta l'attenzione e si mette ad osservare, con lo sguardo aperto, il movimento dentro e intorno a sé. Abbiamo visto i bambini rallentare, man mano che rallentava il suo ritmo interno: nel giro di pochi minuti, un silenzio straordinario, anche nei loro gesti. In seguito, l'educatrice mi ha confessato di aver avuto un'unica preoccupazione in quel momento: si era chiesta che cosa avrebbero pensato i genitori, che entravano a prendere i bambini, vedendola lì, seduta come un'ebete.

Una trentina di anni fa parlare di ascolto non era consueto, e ancora meno lo era parlare di energia. I bambini, anche in questo, mi dettero una mano. Me la dettero, loro malgrado, con i bernoccoli che si procuravano. “Quando prendono una zuccata” dicevo alle educatrici “non sottoponeteli alla tortura del ghiaccio, né ai chili di pomata che servono poco e lasciano il livido. Mettete il palmo della mano sinistra sopra il bernoccolo ma non in contatto”. L'effetto è stupefacente: si percepisce un movimento interno alla mano, il bambino sente tirare, tanto che a volte ne è infastidito, ma il bernoccolo si sgonfia e alla fine non resta nemmeno un segno. Le educatrici scoprivano così che si può parlare di energia anche se non la si vede e che, per utilizzarla, non occorrono poteri straordinari, né maestri che ti aprono i canali con costose iniziazioni.

Freud diceva che ci sono tre mestieri impossibili: il genitore, l'insegnante e lo psicanalista. Molte volte mi sono rimproverata la presunzione di quel mio “voglio fare la mamma” e sono convinta che sia stata l'esperienza più difficile della mia vita, ma anche la più bella, coinvolgente, generativa e profonda. Ora che potrei, e vorrei ormai, “fare la nonna” sento il desiderio di restituire ai miei figli, ai nuovi genitori e a chi si prende cura dei bambini piccoli, la consapevolezza dell'inesauribile ricchezza di una relazione con loro basata sull'ascolto.

Ascoltare i bambini e ascoltarci, nella relazione con loro, è spesso scomodo perché ci apre all'incanto, ma anche alla miseria nostra e del mondo. La tentazione di “portarli al più presto al senso di realtà”, qualunque esso sia, è forte e ancora vincente perché ci esime dall'assumerci la responsabilità di una messa in gioco, prima che con loro, con noi stessi. Purtroppo ci si riesce. Ma a che prezzo? Quale prezzo pagano i bambini, e quale prezzo paghiamo *noi*? Scrive Juul:

Penso che buona parte di ciò che intendiamo con il termine “educare” sia non solo superfluo ma anche dannoso. È malsano per i figli, impedisce lo sviluppo e la crescita degli adulti, e ha un'influenza negativa sui loro rapporti reciproci. [...] Dicendo che i nostri figli sono “competenti” intendo dire che sono in grado di insegnarci ciò di cui abbiamo bisogno. [...] Quello che abbiamo veramente insegnato ai figli per anni è il rispetto del potere, dell'autorità e della violenza, non il rispetto per gli altri esseri umani.<sup>15</sup>

“Medicina è saper toccare la bellezza della vita” dicevano gli Indiani d'America e bella, per loro che non crescevano nei nostri dualismi, era la vita così come è.

---

<sup>15</sup> Juul J., *Il bambino è competente*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 9, 11, 15.



I bambini sanno toccare la bellezza della vita perché ci sono, ci sono e basta: ci chiedono solamente di esserci anche noi senza imbrogliare, senza strafare, senza preoccuparci (perché se è *pre* non è il momento giusto), senza complicarci e complicargli la vita. Ci chiedono di immergerci nella vita con fiducia in loro e in noi - quella fiducia che loro hanno e noi abbiamo perso.

Il corpo che i bambini ci ripropongono è un corpo vivente, un corpo che intrattiene una relazione organica con il mondo, un corpo che *sa* vivere perché è nella vita.

## BIBLIOGRAFIA

- Attisani A., *Un teatro apocrifo*, Medusa, Milano 2006.  
Beck C.J., *Zen quotidiano*, Ubaldini, Roma 1991.  
Candiani C. L., *Sogni del fiume*, La biblioteca di Vivarium, Milano 2004.  
Garaudy R., *Danzare la vita*, Cittadella, Assisi 1973.  
Korczak J., *Come amare il bambino*, Luni, Milano 1996.  
Krishnamurti J., *La prima e ultima libertà*, Ubaldini.  
Rilke R.M., *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1978.  
Sini C., *Figure dell'Enciclopedia filosofica*, voll. I-VI, Jaka Book, Milano 2004-2005.  
ID., *Il gioco del silenzio*, Mondadori, Milano 2006.  
Steiner R., *Educazione del bambino e preparazione degli educatori*, Antroposofica, Milano 1980.

*Maia Cornacchia*

[Capitolo tratto dal libro di Ivano Gamelli (a cura di): *I laboratori del corpo*, Raffaello Cortina, Milano 2009]